

Condoglianze, Raffaello

L'attribuzione al Sanzio del crocefisso donato al Museo Poldi Pezzoli è vecchia di ventisette anni

di GIULIANO BRIGANTI

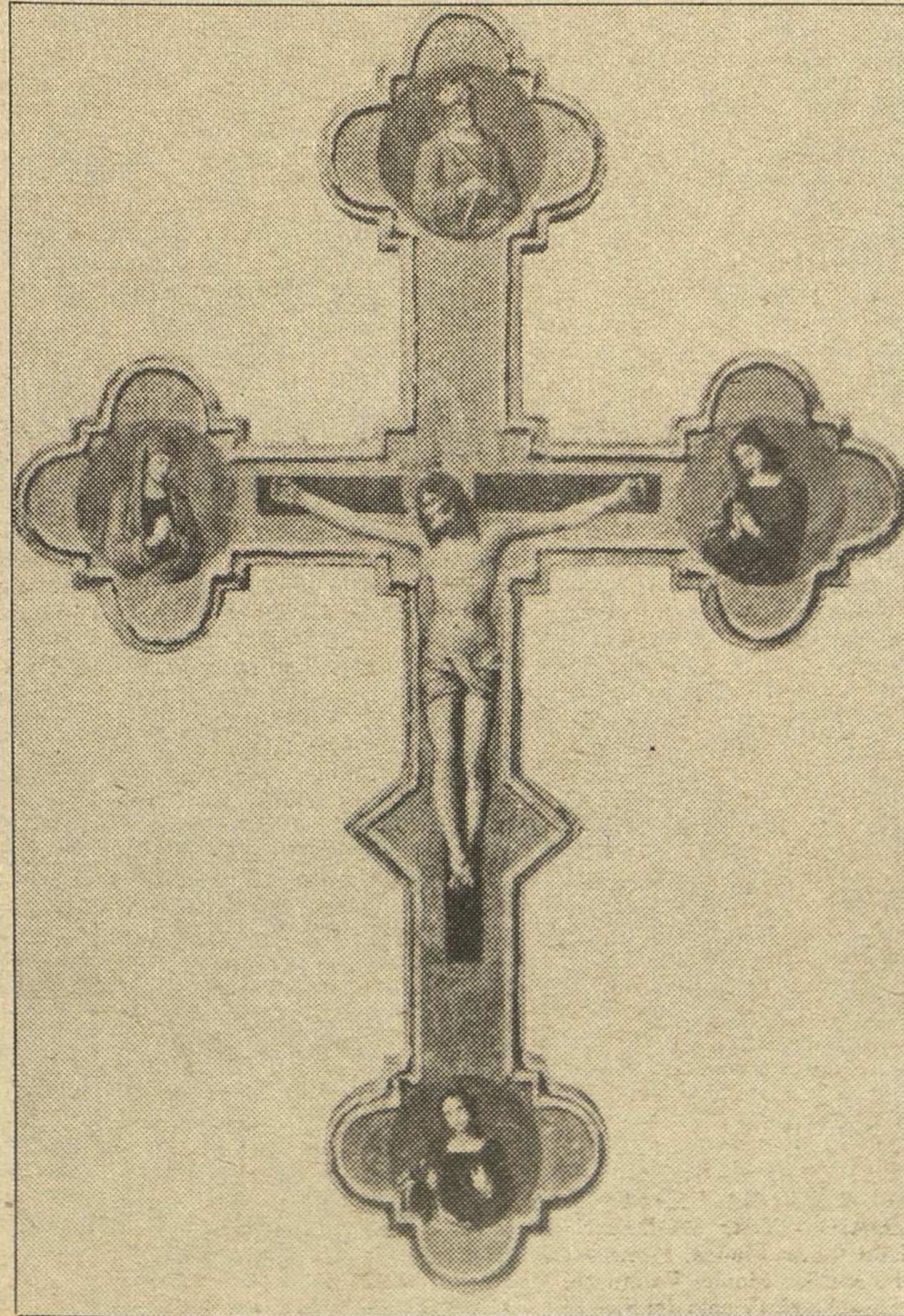
«**S**COPERTO un crocefisso dipinto da Raffaello». «E' di Raffaello la croce dei Visconti finora attribuita al Pinturicchio». E così via.

Siamo nell'anno di Raffaello ed è comprensibile che la stampa abbia dato tanto rilievo alla «scoperta» di una sua «croce astile dipinta» nel Museo Poldi Pezzoli di Milano, dove è giunta quest'anno — insieme ad una Madonna bellissima del Bergognone — per legato testamentario di Margherita Visconti Venosta. La quale, devo aggiungere, aveva già lasciato al museo, nel 1973, un cospicuo numero di dipinti. Un nuovo numero da aggiungere al catalogo di Raffaello, dunque. Più che giustificato il rilievo concesso, anche perché il riferimento a Raffaello corrisponde a verità e non si tratta, quindi, di una delle solite scempiaggini che, in questo campo, si diffondono spesso con grandi titoli nei giornali, come il ritrovamento di un'ennesima «vera» Gioconda o il recupero da parte dei carabinieri di un Cimabue sconosciuto.

Tutto bene, allora, se non fosse per un piccolo particolare: che non si può scoprire quello che è stato già scoperto. Proprio così; ma i diffusori della notizia di una «scoperta» devo dire che sono in qualche modo giustificati dal tono delle dichiarazioni di Alessandra Mottola Molfino, direttrice del museo Poldi Pezzoli, che parla del «ritrovamento odierno» come di un evento eccezionale per la storia dell'arte. Se ec-

cezionale vogliamo chiamarlo (e forse non è del tutto illegittimo definirlo così) non sarà inutile ricordare che tale evento si è verificato ventisette anni fa, e precisamente nel 1956, quando il crocefisso (allora ancora nella collezione Visconti Venosta) venne pubblicato e debitamente illustrato nella rivista «Paragone» come opera di Raffaello, senza esitazioni e con l'appoggio di validi argomenti, da Carlo Volpe, uno dei nostri maggior storici dell'arte, che di eventi del genere ce ne ha regalati più d'uno: basti ricordare la recentissima scoperta (del 1980; e di scoperta in questo caso davvero si tratta) di un grande affresco, purtroppo mutilo, di Paolo Uccello nella chiesa di San Martino Maggiore a Bologna. Cioè nella città dove meno ci si sarebbe aspettati di trovare traccia del passaggio dell'artista fiorentino. Una scoperta che, per le sue conseguenze per la storia dell'arte, è certo più importante di quella del Raffaello, ma della quale, sulla stampa, non si è davvero molto parlato.

E' vero che la direttrice Mottola Molfino, che non poteva ignorare il fatto, accenna nella sua lunga dichiarazione, ma appena di sfuggita, che Carlo Volpe aveva «proposto l'accostamento al Sanzio», mentre, se vogliamo parlar chiaro, non si trattava affatto di una prudente proposta di accostamento (che del resto era già stata avanzata dal Gamba), ma di una decisa attribuzione, che veniva così a togliere ogni autorità a quella, precedente, al Pinturicchio. Sarebbe stato quindi più corretto affermare che



Il crocefisso del Poldi Pezzoli

l'attribuzione fatta da Carlo Volpe aveva trovato ora altre conferme, dovute al fatto che altri studiosi erano stati messi in grado di studiare attentamente l'opera, dopo la sua acquisizione al museo. E non parlare, invece, di un «ritrovamento» e di un'opera «giunta al museo con la vecchia e poco discussa attribuzione al Pinturicchio». Tanto per la verità.

Siamo nell'anno di Raffaello, ho detto e, vorrei aggiungere, indegnamente. Almeno se penso alle mediocrissime mostre o pseudomostre cui la ricorrenza, qui da noi, ha dato luogo. Ma vedo che c'è di peggio e non posso fare a meno di accennarvi, anche se l'obbiettivo è del tutto diverso da quello che ha fornito l'occasione a questa nota. Voglio dire che Urbino, la quale come tutti sanno è la patria di Raffaello, ha pensato bene di inserire fra le manifestazioni indette per onorare il quinto centenario della sua nascita, anche una mostra di Salvatore Fiume, nientemeno che a palazzo Ducale. L'ha promossa il Rotary Club ma col patrocinio del comune e dell'Università. A Salvatore Fiume è stata persino offerta una corona (d'oro, mi si dice), quasi fosse il moderno erede del grande urbinato. O roba del genere. Oh santa, purissima innocenza di Carlo Bo, signore di Urbino, a cosa non conduce la tua illimitata pazienza? La tua distanza, misurabile in anni-luce, dal mondo delle immagini? Credo che fosse difficile scendere, per la città di Urbino, ad un livello più basso.